L'abitare che ci abita

a cura di Giuseppe Bonfanti

Ci sono parole che sembrano oggetti, finché qualcuno non te le rimette in mano come fossero animali vivi. "Abitare" è una di queste. Noi la pronunciamo come si pronuncia un foglio catastale, un mutuo, un contratto d'affitto. Per lui, **don Yvon Die-Kacou**, sacerdote venuto dalla Costa d'Avorio con un bagaglio leggero e una storia pesante, abitare è tutt'altro mestiere. Non ha a che fare con le chiavi, ma con le mani. Non con il possesso, ma con l'appartenenza. Non con i metri quadri, ma con i volti. Philip Schultz, poeta della vulnerabilità e del margine, ci ha insegnato che la casa è una presenza prima ancora che un luogo. Ascoltando don Yvon, sembra chiaro che non è la casa a decidere chi siamo: siamo noi a decidere chi farci abitare.

E allora gli chiedo, con domande brevi, nude, essenziali. E lui risponde come risponde chi non ha nulla da difendere.

Che cos'è "abitare"?
«Abitare è casa. Ma la casa non è muri, non è tetto: la casa è gente, è calore umano, è un luogo dove entri e senti che andrà tutto bene. Non perché il riscaldamento funziona, ma perché qualcuno ti guarda e ti riconosce. La casa è relazione: parlare, mangiare insieme, ascoltarsi. Anche una casa bellissima, grande, moderna... se è vuota di persone, non è casa. È un oggetto.»

La tua prima casa?
«La casa di mio zio materno. È stato lui a crescermi, portarmi a scuola, curarmi. Nella mia cultura matrilineare il figlio della sorella è come un figlio proprio: non è un favore, è un dovere sociale. È normale, non crea conflitti: la comunità sa già chi cresce chi. Io dormivo lì, studiavo lì, mangiavo lì. Lui mi ha fatto diventare quello che sono. Lo zio è la casa che ti sceglie.»

Quanti eravate?
«Tanti. Una famiglia enorme: quindici figli. Tutti cattolici, tutti cresciuti in un villaggio dove nessuno è solo. Ogni bambino appartiene a tutti: se un adulto vede un bambino sbagliare, lo corregge, senza chiedere permesso. È educazione comunitaria.»

Nessuno è solo?
«Nessuno. Questo è importante: nessuno. Con soldi o senza soldi, ogni persona ha qualcuno. La comunità è la nostra rete di sicurezza. Per noi la solitudine non è normale: è una ferita.»

La parola nella tua lingua per "casa"?
«*Awlo*. Significa luogo di pace, di riposo. Non indica un edificio, ma una sensazione: essere al sicuro. Ti senti in Awlo quando le persone ti accolgono, quando puoi parlare, mangiare, stare bene. Awlo può essere ovunque: se c'è relazione, c'è casa.»

E qui, in Italia?
«L'accoglienza. Quando sono arrivato non sapevo nulla: non la lingua, non le usanze. I sacerdoti del Sacro Cuore mi hanno accolto come un figlio. Il parroco è diventato come un padre, gli altri preti come fratelli.

Hanno avuto grande pazienza con la mia lingua. Anche la gente: i saluti dopo la messa, gli abbracci delle anziane... Questo è Awlo. Questo è abitare.»

Ti senti a casa qui?
«Sì. Perché la casa non è il clima, è la relazione. È la missione. Io sono venuto per essere missionario: la missione è casa. Essere missionario e abitare sono la stessa cosa.»

Cosa ti manca dell'Africa?
«Solo la lingua e il calore del clima. Ma quando l'accoglienza è bella, tutto diventa bello. Non mi manca molto.»

Il tuo presepe?
«Vivo. In Africa il presepe è vivo: una capanna di terra, persone vere che interpretano Maria, Giuseppe, il Bambino; bambini che fanno gli angeli, animali veri, tamburi, canti nella lingua madre. È il Vangelo con la nostra vita dentro. Maria è forte, Giuseppe veglia, il Bambino è del villaggio. È un momento di gioia.»

Che suono ha il Natale africano?
«Tamburi, canti, ritmo. Un Natale che cammina, che chiama, che non sta fermo.»

E qui? È diverso?
«È il mio primo Natale a Seriate. Ho visto un presepe diverso: ordinato, curato, bello. Lo guardo con curiosità. Ogni presepe racconta un popolo.»

Quando Seriate è diventata "casa"?
«Quando qualcuno mi ha detto: "Ti aspettavamo". Una casa è dove ti aspettano.»

Hai paura a volte?
«Prima sì. La prima volta sull'aereo avevo paura: Dio era un pensiero grande, ma l'aereo era piccolo! Poi ho ricordato le parole di mio zio.»

Cosa ti disse?
«"Non avere paura. Dio è con te. Tu sei uno dei preferiti di Dio. Vai, fai ciò che devi fare. Nessun male potrà toccarti." Quelle parole mi hanno protetto, e mi proteggono ancora.»

Che cosa resta, quando tutto il resto cade?
«Resta l'accoglienza, la relazione, il dono. Resta il mangiare insieme, l'ascoltare, il "ti vedo". Resta la pace costruita insieme. Resta il dire a Dio: "Sì, quello che hai fatto è buono". Resta questo. Questo è abitare.»

E vivere insieme?
«Dio ha creato Adamo ed Eva perché nessuno fosse solo. La solitudine non è nel progetto di Dio. Se rifiutiamo di vivere insieme, è come dire a Dio che non ha fatto bene le cose. La fraternità non è un'opzione: è un comandamento. Siamo diversi, ma chiamati a essere fratelli.»

Cosa diresti ai giovani di Seriate?
«Costruite relazioni. Cercate la pace. Non chiudetevi. Siate insieme. Chi vive da solo parla con la paura; chi vive insieme parla con la speranza.»

In una parola?
«Awlo. La pace che viene dallo stare insieme.»

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
dicembre 2025 | Anno LXIX

Cose d'ogni giorno

Dimorate in me